

L'interpretazione come atto dell'analista

Davide Pegoraro

Che cosa qualifica l'intervento di uno psicoanalista? A quale atto è chiamato in una cura affinché quel che dispensa possa testimoniare che c'è, in ciò che fa, dell'analista?

Potremmo dire con Freud e Lacan che l'analista è chiamato all'interpretazione.

Vediamo di sviluppare un po' quello che, lasciato in questa forma, prende la struttura di una tautologia: "Lo psicoanalista interpreta e l'interpretazione è l'atto dello psicoanalista".

Freud si è sempre molto interrogato sul pubblicare dei testi che trattassero direttamente di tecnica.

Nel testo del 1911 "L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi"¹ non entra tanto nel merito del come si debba interpretare, ma è preoccupato piuttosto di una questione di etica, dell'uso che si fa dell'interpretazione dei sogni in una psicoanalisi.

L'interpretazione non deve essere un atto che toglie la parola al paziente: non si tratta *in primis* dell'interesse dello psicoanalista per una rapidità della cura oppure per la precisione della sua esecuzione. La regola enuncia che l'analizzante dica tutto ciò che gli viene in mente, perché quello che dice in effetti è già la versione fornita, l'interpretazione che l'inconscio ne ha dato.

Se pensiamo infatti al sogno, ciò che ci si presenta sotto forma di ricordo e che Freud chiama "contenuto manifesto" è l'interpretazione, la traduzione fornita dalle leggi dell'inconscio.

L'analista dunque non deve precedere la parola del soggetto e il lavoro inconscio che la veicola. Deve piuttosto attendere che il lavoro dell'inconscio possa tramutarsi in un testo, in un testo in cui possa ritagliarsi la posizione del soggetto che parla. L'analista deve saperla leggere.

L'interpretazione dell'analista diviene allora atto nella misura in cui, a tempo con la parola del soggetto, riesce a ritagliare, a far posto nel discorso al soggetto della frase.

Proverò ora con Lacan a situare qualcosa di questa logica, mettendo in rilievo come da un lato essa non sia sapere dell'analista e dall'altro in realtà sia un'operazione del lavoro dell'inconscio.

Nel testo del 1958, "La direzione della cura e i principi del suo potere",² Lacan richiama la sua logica dell'inconscio, a partire da Freud, per situare la questione dell'interpretazione in corretto rapporto con l'inconscio.

Egli scrive: "La nostra dottrina del significante è anzitutto disciplina, in cui coloro che formiamo si rompono ai modi di effetto del significante nell'evento del significato, unica via per poter concepire come l'interpretazione, iscrivendosi, possa produrre del nuovo. Essa [...] si fonda assolutamente [...] sul fatto che l'inconscio ha la struttura radicale del linguaggio, e che in esso un materiale si muove secondo leggi che sono quelle scoperte dallo studio delle lingue positive, cioè le lingue che sono o furono effettivamente parlate"³

In questo tempo del suo insegnamento Lacan studia la clinica dei colleghi postfreudiani, ne analizza la conduzione della cura attraverso i resoconti dei loro casi clinici e la mette in dialettica con la scoperta

¹ Sigmund Freud, *L'impiego dell'interpretazione dei sogni nella psicoanalisi* (1911), Bollati Boringhieri, Torino 1974, vol. 6.

² Jacques Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere*, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. 2.

³ *Ibidem*, p. 589.

freudiana. Lacan denuncia che non solo l'interpretazione sembra avere un piccolo posto, ma che anche quando si accenni ad essa non è mai senza un certo imbarazzo. Si parla in generale di interventi verbali quali spiegazioni, gratificazioni, risposte alla domanda ecc. Tuttavia, Lacan grazie alla sua lettura originale della dottrina freudiana possiede lo strumento del significante che lo porta a de-immaginare l'inconscio e a dire che esso "ha la struttura radicale del linguaggio".

Quando dice che la formazione dell'analista non può che passare dall'esperienza, dalla destrutturazione dell'lo ad opera dei "modi di effetto del significante nell'evento del significato", riesce a dare ragione della logica secondo cui un'interpretazione, "iscrivendosi", produrrebbe del nuovo.

In questo senso risulta esemplare lo studio che ci consegna dell'analisi che lo psicoanalista Ernst Kris fa di un caso. Trattasi di un soggetto che presenta come sintomo il fatto di non riuscire a pubblicare nulla di veramente suo, in quanto gli sembra sempre di essere un plagiatore.

Kris non accontentandosi del dire del paziente va a vedere nella realtà se effettivamente l'ultimo lavoro compiuto da costui sia un plagio del lavoro di altri.

Proprio su questo punto Lacan ci fa cogliere in che senso questo intervento prenda in realtà una strada differente dal lavoro a cui è chiamato l'analista:

- 1) Il paziente "dice" di essere un plagiatore e l'analista vuole andare a verificare nella realtà
- 2) Si abbandona la via della lettera in cui si scrive, secondo le leggi proprie dell'inconscio, la grammatica della pulsione
- 3) È la scrittura che non cessa della pulsione, il lavoro interpretativo dell'inconscio, a fornire la chiave interpretativa che qualcosa dell'intervento dell'analista non funziona. Il paziente, infatti, risponde all'intervento dell'analista dicendo che da un po' di tempo, alla fine della seduta, si reca a sbirciare tra i menù di alcuni ristoranti l'annuncio del piatto che maggiormente preferisce ossia "cervella fresche". Al mal servito dell'analista il paziente desidera "cervella fresche". La questione appunto non è che questo soggetto "non ruba" ci dice Lacan, ma che in realtà la sua posizione è quella di "rubare niente".

Concludo con questa frase di Lacan:

"Cancellare il desiderio dalla carta quando già è celato nel paesaggio del paziente, non è il miglior seguito che si possa dare alla lezione di Freud. E non è nemmeno il modo per farla finita con la profondità, perché è alla superficie che la si vede come un herpes che fiorisce il viso nei giorni di festa".⁴

⁴ Ibidem, p. 597.